



Corriere della sera, 29 giugno 2021

di **Paolo Di Stefano**

Ciò che non siamo: la lezione di Montale

Pensare che risale a quasi cent'anni fa una di quelle poesie che da sole valgono interi saggi di filosofia, editoriali politici e sociologici. Fu scritta da Eugenio Montale nel 1923: «Non chiederci la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informe...». Una poesia che denuncia la fragilità di ogni presunta formula magica che si vorrebbe risolutiva. Mi è venuta in mente questa poesia, leggendo un intervento di Nunzio La Fauci, il linguista che tiene un blog firmando con lo pseudonimo del grammatico egizio del II secolo d.C. Apollonio Discolo. Uno dei suoi ultimi interventi, sulla scuola, infilava una serie di negazioni (il linguista le chiamerebbe litoti): «La scuola non è una famiglia, non è un'azienda, non è un'opera pia, non è una palestra, non è un ambulatorio, non è un movimento politico, non è un viaggio organizzato, non è il divano di un analista, non è un ciclo di podcast...». Eccetera. La scuola non è: una piazza, un teatro, un WhatsApp, un portale, un atelier... E però questa infinita serie di negazioni (simile a un quadro di Emilio Isgrò) porta a una conclusione solo apparentemente ovvia: oggi la scuola è tutto tranne che scuola, e soprattutto non c'è chi non abbia la pretesa di indicare cosa dovrebbe essere. Che c'entra Montale con Apollonio? Li lega la litote. Che ritroviamo anche negli ultimi, celeberrimi versi della

anche negli ultimi celeberrimi versi della poesia montaliana: «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Ecco una bella lezione di prudenza, cioè di intelligenza, all'«uomo che se ne va sicuro», cioè a chi spara giudizi indiscutibili un po' su tutto, e con particolare superbia su quel che non conosce. Certo, è difficile fare audience con la cautela di Montale, morto quarant'anni fa, il 12 settembre 1981. Ma oggi siamo qui a ricordarlo, mentre su tanti politici e opinionisti da prima pagina (dove Montale, da giornalista del *Corriere*, pubblicò raramente) l'oblio ha steso il suo velo pietoso: possedevano la parola senza preoccuparsi di chiederla a nessun altro che a sé stessi. Fatto sta che per capirci qualcosa del nostro tempo, la cautela della negazione è forse più utile delle affermazioni apodittiche che ci piovono addosso da sedicenti esperti. Mi chiedo se lo sa anche Grillo, che a Conte ha urlato: «Non sono un cog...e!». Detto ciò che non è, dovrebbe ora dirci, montalianamente, ciò che non vuole.